

IL GIARDINO DI ZORA

L'alba è spuntata da poco. Gli uccellini insonni danno il buongiorno chiacchierando leggermente.

Zora emerge dal giardino, portando sulla pelle le promesse dell'essenza di bergamotto, la lussuosa nota del gelsomino, negli occhi l'acceso colore dell'ibisco.

Mi sorride, posa le mani sulle mie spalle, descrivendo nell'aria che accenna l'estate, un intenso abbraccio di porpora.

Nel giardino di Zora mi sento in paradiso.

Che strano! Non abbiamo nemmeno la stessa religione, ma entrambe ce lo immaginiamo così il paradiso: un giardino mediterraneo sotto il sole, la luna e le stelle.

Poco lontano c'è il mare e, e nelle notti cattive d'inverno come nelle sere di caldo feroce, è il sottofondo dei nostri discorsi.

La sua casa è come lei, forte e accogliente. Un grande ingresso conduce gli ospiti al calore della sua storia.

Le cose che ama di più sono tutte là: le fotografie, le cartoline dei figli lontani, la musica, i fiori, l'uncinetto.

Zora porta gli occhiali sul suo sorriso. Diventa seria quando deve raccontare.

Le sue parole fanno nascere il mondo in questa stanza aperta alle amiche, al fratello che vuole vedere la televisione, ai bambini, alla frutta e ai fiori del suo magico giardino.

In quel mondo c'è un cuore che batte forte fino al punto da poterlo sentire.

Come un ritmo di tamburo, lontano, dall'altra parte del tempo, del mare, del mondo.

Trattiene il fiato Zora davanti alle difficoltà, tendendo duro per un'unica grande passione: la vita.

"ho preparato il caffè" dice. E aggiunge "Ti aspettavo".

Anche io ho aspettato tanto per conoscere la sua storia.

Certe storie si fanno attendere, lasciando macerare il desiderio nel quieto torpore degli anni.

Certe storie hanno bisogno di un'alba e un tramonto per essere narrate.

So poco di Zora. Conosco il nome, intuisco l'età, so che è marocchina.

Dalle mie parti i primi a venire sono stati loro. Adesso, per educazione, li chiamiamo extracomunitari.

Il caffè distribuisce il suo aroma generoso.

Zora poggia sul tavolo due tazzine bianche che fumano. Decide lei quanto zucchero prendo e ha un sorriso sornione mentre mescola la dolcezza.

La guardo. Sorveggo. Aspetto.

Zora osserva le tende e una ruga le scompiglia la fronte.

Prende le tazzine vuote e le abbandona nel lavello. Poi torna indietro e le sciacqua velocemente.

"Andiamo" dice. E mi prende una mano.

Sono le nove. I nostri fianchi si sfiorano. Zora potrebbe essere mia zia, ci somigliamo pure.

"Ti ho mai detto il nome del mio paese?" mi chiede.

Io faccio di no con la testa.

"Si chiama Aitchaib. Sta a 200 km da Casablanca. L'ho lasciato nel 1988. Sono passati tanti anni. All'inizio è stata dura: non conoscevo la lingua e i miei figli erano lontani. Ho sofferto. Non dimenticherò mai quello che hanno fatto per me i miei amici italiani e marocchini".

Gli amici italiani. Gli amici marocchini. Zora è stata la prima donna straniera a raggiungere il mio paese.

Donna sola lascia il proprio paese e arriva in Italia: nel mio orizzonte sono i termini di un'equazione impossibile.

Poi guardo Zora che osserva le piante e nei suoi occhi leggo un sogno.

"sono venuta in Italia. Ho lasciato mio marito. Aveva deciso di sposarsi senza chiedere il mio consenso. Un giorno torna a casa con una donna incinta. La sua seconda moglie. In Marocco l'uomo decide tutto e la

donna ha pochi diritti. Ma tutto il mondo è paese. La donna soffre di più perché lavora sempre. Tutte le donne del mondo hanno bisogno di tempo, aiuto e comprensione. Gli uomini non lo hanno ancora capito". Zora ha ripreso a camminare. "l'ho lasciato. Sono partita alla ricerca di una vita migliore. Per me e per i miei cinque figli. È stata la scelta più importante della mia vita".

Il lavoro silenzioso di una donna produce miracoli.

Zora mi invita a pranzo. Davanti a un piatto di cous cous continua a raccontare:"il mio nome significa rosa, il fiore della festa delle donne. Non rimpiango niente. I miei cinque figli sono sposati e vivono in Italia".

Al caffè Zora si confida: "mio marito solo e vecchio, mi telefona ogni giorno. Mi prega di tornare. Ma ormai è troppo tardi".

Guardo l'orologio. Zora sorride:"aspettiamo il tramonto".